

I DODICI REFERENDUM.

Bassa la partecipazione anche sui quesiti sulle private
 Destra scatenata: niente regole sulle televisioni

Tv, spot e pubblicità: vincono i No

E i falchi già chiedono: via la commissione Napolitano

Gli exit-poll danno il No vincente nei tre referendum promossi dal Comitato contro la Mammì: percentuali variabili dal 53 al 58%. Ma l'affluenza alle urne, stimata intorno al 55%, dimostra che meno di un terzo degli italiani vuol tenersi la legge com'è. La commissione Napolitano già mercoledì ricomincerà a discutere l'assetto del sistema tv, anche se i falchi del Polo la vorrebbero chiudere. Berlusconi fa sapere che è imminente un «annuncio».



concentra le interruzioni nell'intervallo, fra primo e secondo tempo. La terza questione, cioè la possibilità per Publitalia di raccogliere pubblicità senza limiti, è legata alle future norme antitrust, che dovrebbero impedire a una sola azienda di pubblicità di setacciare l'intero mercato.

La commissione Napolitano, che aveva provato a disinnescare l'appuntamento referendario, si riunisce mercoledì prossimo. Sul tavolo i commissari troveranno la famosa proposta Bogi: per il numero di reti, in regime transitorio prevede che entro il 31 agosto del '96 i privati non possano avere più di due concessioni tv nazionali, da ridurre ad una entro l'1 gennaio del 1998. La tv pubblica, invece, si strutturerebbe su una rete nazionale finanziata con la pubblicità e una rete federata finanziata con il canone.

La proposta di Bogi

La proposta di Bogi prevede anche tetti pubblicitari più rigidi e la nascita di un'Autorità con poteri regolativi e normativi, che si occuperà dei processi di innovazione tecnologica. Sarebbe costituita da due commissioni di quattro membri ciascuna, nominati dal Parlamento ed in carica per sei anni. Quando hanno letto il testo, la settimana scorsa, Dotti e gli altri del Polo hanno abbandonato la commissione facendo la faccia feroce. Ieri Bogi ha affermato che «si dovrà tenere conto del risultato dei referendum». Dotti ha risposto presappoccosi: «Gli elettori hanno detto che la Fininvest deve mantenere le sue reti. Mercoledì lo scontro ricomincia».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Col beneficio d'inventario - perché l'exit poll, l'Italia lo sa, è crudele e ballerino - il Cavaliere di Arcore può tirare il fiato. Nei tre referendum che gli interessavano ha vinto il No (pare, forse), anche se fino a tarda notte non è stato possibile nemmeno sapere quanti italiani siano andati alle urne. Abacus e Cirm stimavano fra il 55 e il 58 per cento il numero dei votanti. Referendum validi, perciò. Il quorum raggiunto e superato, per un pelo.

L'entità della vittoria

Vittoria. Ma di quale entità? Vediamo: in tutti e tre i referendum tv, Abacus e Cirm davano il No in testa. Abacus prevedeva per i filoberlusconiani un 53-58% di consensi finali, Cirm il 57%. Facciamo i conti dando retta alle stime dei sondaggi: su 49 milioni di concittadini avrebbero votato 26-27 milioni. Di questi 27 milioni, all'incirca 15 avrebbero detto No. Ergo: meno di un terzo degli italiani chiede che continui la Grande avventura di Silvio e degli Alleati compagni della foresta tv.

Con queste cifre Berlusconi incassa il via libera che gli serve, pe-

rò dovrà rendersi conto che il trionfo non c'è stato. Ferrara, Taradash, Storace e Tajani, che di professione fanno i kamikaze, ovviamente non la pensano così: ieri sera facevano squillare le trombe, e chiedevano l'assassinio della commissione Napolitano che si occupa del riassetto del sistema tv. Paolo Liguri sognava raid al carcere dove c'è Dell'Utri, eroe dei nostri tempi che i cattivi hanno mandato «in prigione per far vincere un referendum che non hanno vinto». Le amenità, da parte del Polo, si sono sprecate. Ma la bassa affluenza del Belpaese, e il risultato sul filo, dimostrano che per la sorte dei lustrini Fininvest nessuno è disposto a lanciarsi in plebisciti e giudizi di Dio.

Presto perciò, superata la sbornia dei «falchi», si ricomincerà a discutere il destino delle reti Fininvest e dell'intero sistema radiotelevisivo. Già ieri nel seggio il Cavaliere, «ottimista» sui risultati, ha promesso «un annuncio» che non dovrebbe tardare. Di che cosa si tratta? Le voci che circolano sono due: secondo la prima, Berlusconi si appresterebbe (ma è un anno che lo dice e non lo fa) a vendere

il 70-80% del suo patrimonio tv. «Se lui tiene il 30-35% - spiegava ieri Confalonieri - un altro 30-35% lo colloca in Borsa e il resto va a grandi partner multimediali, la situazione si risolve. Sarà come la Fiat, dove Agnelli ha il 25%».

La seconda voce - che potrebbe appunto riguardare quel 30-35% di Mediaset da cedere ai «partner

multimediali» - rilancia il nome del magnate tedesco Leo Kirch: quest'ultimo sarebbe alla guida di una cordata di acquirenti che include Time Warner, il francese Bouygues e lo sceicco saudita Al Waleed Bin Talal, quello che fece visita a Sua eminenza nel vilone di Arcore. Ovviamente sarà da vedere se un eventuale accordo tra Berlusconi e

Kirch risolverà davvero il problema dei conflitti d'interesse, o se si tratterà - e sarebbero recidivi - di un trucco per aggirare le legislazioni antitrust dei rispettivi paesi.

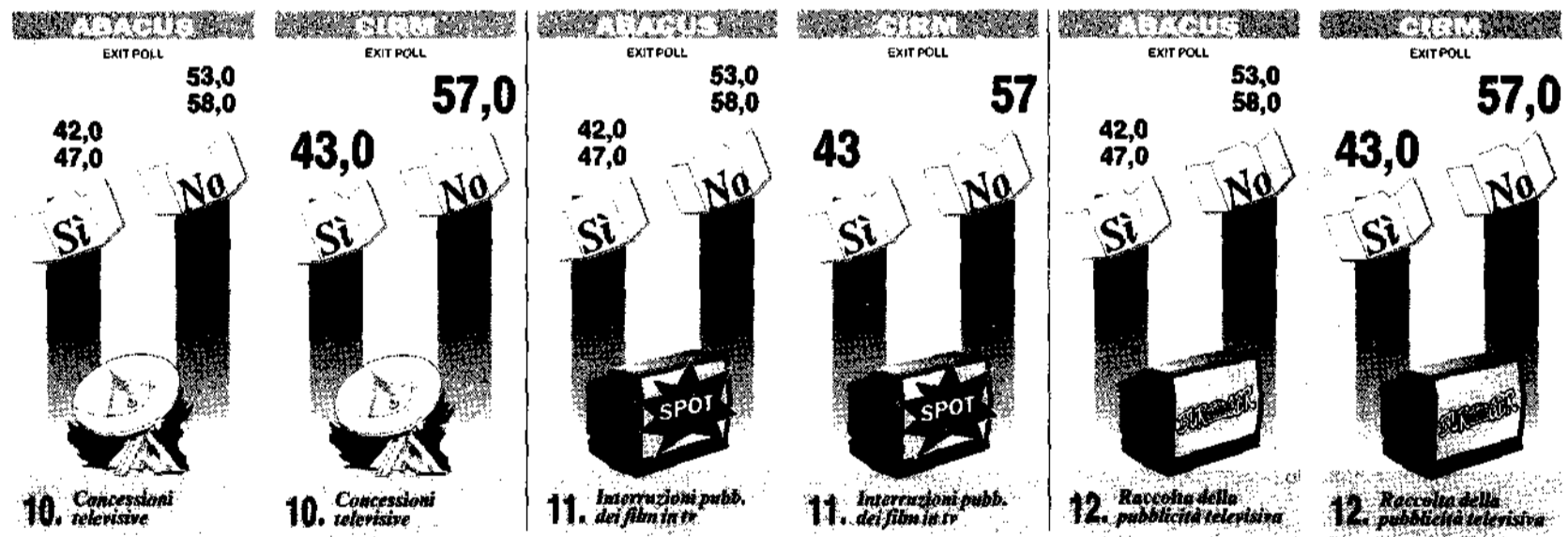
Spade di Damocle

Dalla stretta delle regole comunque non si scappa: sugli oggetti dei quesiti referendari conti-

nuano a pendere varie spade di Damocle. Sul numero di concessioni televisive disponibili per un privato (e quindi per il padrone della Fininvest) sta sospesa la sentenza della Corte costituzionale, che impone di ridurre a una sola rete il parco berlusconiano. Sugh spot che interrompono i film aleggia la direttiva comunitaria che

Dini batte Scalfaro in «velocità di voto»

«Meglio appartenere al proprio tempo. E se il proprio tempo sbaglia? Per evitare l'errore, decise a sottrarsi al ricatto dello Smech o Salko, il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che ha votato ieri pomeriggio a Novara, è rimasto in cabina per ben otto minuti. Tre minuti soli sono bastati, invece, al presidente del Consiglio, Lamberto Dini per rispondere ai dodici quesiti. Sarebbe stato un «ricatto» giornalistico quello di chi gli aveva attribuito un invito all'astensione; tanto, «non c'è assolutamente alcun rapporto diretto tra i risultati dei referendum e la durata del governo». Conclusione: al presidente del Consiglio non piace fare il lintare da una maggioranza di Sì. Oppure di No.



E la Fininvest tira un sospiro di sollievo

La paura passa con i dati sull'affluenza, ma si attendono i risultati definitivi
 Il commento di Confalonieri: «Contenti di poter continuare a lavorare»

La Fininvest nella giornata della «passione annunciata», la domenica del «giudizio divino». La prudenza del presidente Confalonieri, che, anche dopo gli exit poll, si è voluto sottrarre ai commenti affrettati, limitandosi a una pacata considerazione: «Se i risultati saranno confermati, saremo contenti di continuare a lavorare». Lo Studio 11 di Cologno Monzese messo a disposizione dei dipendenti per seguire i risultati dello spoglio.

MARIA NOVELLA OPPO

Ma sono quisquiglie, direbbe Totò. Quisquiglie sulle quali avremo modo di accapigliarci ancora a lungo. Il sistema televisivo dovrà comunque cambiare, per obbligo costituzionale. Che a Berlusconi piaccia o no.

il pomeriggio di ieri è stato comunque dominato dal mal di quorum. Anche la signora Gigliola Barbieri, che ha guidato la «marcia su Roma» dei lavoratori Fininvest per il No, alle 19,30 circa faceva i conti dei votanti con sconforto: «Vedo che la gente non va a vota-

re. Ma ci pensi se, dopo che abbiamo speso 1000 miliardi, abbiamo buttato via tutti questi soldi per niente? Lo dico come contribuente. Noi dipendenti abbiamo chiesto all'azienda uno studio a Cologno, per poter seguire i risultati tutti insieme. Anche se, solo la mattina, guardandoci in faccia, capivamo che cosa è successo. Perché poi, anche se il dottor Berlusconi ci vende a Murdoch, a noi non va bene per niente. Ce lo ha detto perfino Manisco che Murdoch lo chiamano il Tagliatore di teste. Se invece ci fosse un compratore che mantiene l'occupazione, io sarei contenta».

E intanto la paura per il quorum continuava. Anche se i famigerati sondaggi sostenevano che il 50% più sarebbe stato raggiunto.

Ma la fiducia nelle previsioni elettorali, una volta persa, la fatica a tornare. E questo deve valere anche per Emilio Fede, che è apparso in video alle 19 con la faccia preoccupata e ha insistito a dire che bisognava assolutamente andare a votare, che il voto è un dovere e che lui è perfino volato fino a Roma per farlo. Ha detto anche che si potevano scegliere solo alcune schede e si è capito che stava per lasciarsi andare a suggerire quali. Tanto ormai, per lui, la legge elettorale è solo un terreno di battaglia sul quale guadagnare medaglie al valore aziendale. Ma poi si è trattenuto e si è accontentato di farci vedere (in prima mondiale?) Berlusconi al seggio. Sorridente e ottimista, il padrone

della Fininvest ha auspicato che vincesse «l'Italia buona».

Dio del cielo, volete scommettere che i cattivi siamo noi che abbiamo appena smesso di mangiare i bambini per cominciare a mangiare i cavalieri? Il leggero senso di colpa (più che altro un peso sullo stomaco) che stava per nascere, è subito sparito quando abbiamo visto apparire in video la faccia di Pippo Franco, che ci supplicava di andare a votare per quei referendum così importanti, giusto quelli sui quali si basa la sua fortuna materiale. Caspita, ma non potevano trovare una faccia più «buona»? Pippo Franco ha il naso di Pinocchio, e nel resto della faccia sembra il gatto e la volpe messi insieme. Per questo ha due

nomi e nessuno cognome: è un burattino bifronte. Un miliardario piangente tra i tanti fabbricati dal miliardario ridens.

Da lui non comprenderemo neppure un monoptino. Così come, fatte le dovute proporzioni economiche, i signori della Confindustria hanno dichiarato che non comprenderebbero da Berlusconi un elicottero usato. Ma sentiremo oggi che cosa il Cavaliere è disposto a vendere, sempre che sia disposto. I ragazzi della Gialappa's Band ieri hanno fatto sapere, precisando una loro dichiarazione risultata distorta, che se Berlusconi, dopo una eventuale vittoria del No tentasse di sottrarsi agli obblighi imposti dalla sentenza della Corte Costituzionale, cercando di tenersi tutte e tre le reti, loro troverebbero «moralmente inaccettabile» continuare a lavorare per la Fininvest. Una posizione che risalta tra quelle di tanti altri «artisti» televisivi per essere l'unica che pone un problema morale. Così questi ragazzi, che ci hanno fatto tanto ridere, si distinguono ancora una volta da Castagna e soci che hanno tentato ridicolmente di farci piangere.